

Daniele Piccini

I valichi compiuti d'Appennino

Da Terra dei voti
(Crocetti, Milano 2003)

La valle

Nebulosa appari chiusa nei gas
come una stella ardente in formazione.
Si aprono lievi ondulazioni luminose,
ti assesti e non hai requie
dal tempo del ricordo,
fenditura di luce
dalle cucine contadine, in alto.
Sei lo stesso universo in espansione
non racchiuso da niente,
ritornerò a te, come conviene.

Oh corvo, oh nerissimo corvo
che hai nell'occhio la mobile mappa

delle cose terrene
oh tutte piccole cose nascoste
nel grembo di stagione
che rifiorisce ignara
oh mia tenerissima prima festa
con le specie terrestri
andata presto a male,
vi abbraccio tre e quattro volte
e voi, come le ombre troppo care,
svanite tra le braccia,
non siete più, non sono
quello che ero.

Da Canzoniere scritto solo per amore
(Jaca Book, Milano 2005)

All'improvviso cresce nella morte
il lampo del tuo andare,

i valichi compiuti d'Appennino,
un viaggio così semplice
e avventuroso, di te che varcavi
le porte della montagna, da Roma
verso Parma, il tragitto
della breve fortuna.

Linea gotica del tempo
e fronte delle piogge: mi chiamavi
passando Verghereto
con l'amico di sempre.
Ti credo – mentre buco la montagna –
a un ennesimo passo,
ancora in viaggio, laconico, asciutto
come i nostri antenati:
nel punto esplosivo di tutti i tempi
sorridi come quando
un'altra volta ce l'avevi fatta,
a un niente dal tuo lupo, vero amico
a cui stendevi la mano,
un'ora sola nel tempo, soltanto
una pausa della battaglia.

Scrivo lettere amare
per tutto il giorno e quanto dura notte.
La nebbia della tempesta si alza
dal paesaggio natale:
il passo della Bocca
Trabaria mi tormenta, ti ritrovo
alla radice del nostro coraggio
che non è mio, non è più di nessuno.
Mi ascolti dove il tempo ha la sua foca
e le storie si incrociano
con l'unico destino,
aspro come un bicchiere di vino
bevuto tra dementi, nella nebbia
di un altro anno via dalla tua vita.

Un giorno solo di quel vasto tempo
vale quanto una vita,
quando non c'è materia resistente

e la mortalità
è un pensiero che solo comincia,
incrinatura della bianca lastra
dove fioriscono i fiori dell'unica
primavera. Tutto è eterno in quel vento
il giorno delle more, la scoperta
del campo di erba medica
sono un cosmo, per sempre.
Anche questo ti devo, la mia mente
plasmata dalla luce,
il poter ritornare a quella nebbia,
il pensiero della specie tutto raccolto
nelle fragili membra, nel tuo seme.

Da Altra stagione
(Aragno, Torino 2006)

Raccogliere la forza
di tutta la solitudine
la forza dell'incertezza che prende alla gola:
questo farò, raccoglierò il tormento
in un monile, un gioiello di lacrime
da mettere al collo di una bimba
che torna da chissà che città della costa
a Urbino, la domenica sera.
È lì a far bene, piove
e lei torna con il peso soltanto
degli sguardi dei vecchi
che la fanno studiare:
per questa bimba o cuore
consacrato alla vita
scrivo, raccogliendo per lei le forze,
per il palazzo ducale e il monte
che in un lampo purissimo
le splendono negli occhi.

Tutti i paesi sfiorati una volta
nelle Marche tra il mare e l'Appennino,
tutte le storie che iniziano ora,
uno che prende la mano

e ne ignora le righe
 inventa un'altra fine.
 Essere in tutte queste storie insieme
 o avere pace in una
 come tutti.
 Avere cuore per amare un volto
 e non temere il proprio
 ad ogni lampo,
 conoscere quel buio, quel ventre
 per tutto il tempo, che non stanca mai.

Quando manca anche il fiato tra le costole
 e l'ultima stazione si avvicina,
 è ora di andare, e gli uomini non bastano,
 sono un velo le storie:
 vieni via, sopra il monte,
 guarda in fondo alla valle,
 dove la roccia ricorda il passo
 di Francesco e dei lupi.

Da Inizio fine

(Crocetti, Milano 2013)

Giacomo, la tua voce
 si spezza nelle generazioni vuote
 che separano vite quasi uguali,
 tra pochi fiumi, crinali che uniscono.
 Sono a cercarti queste sparse nubi,
 le pecorelle eterne, la tempesta;
 vorrebbero risponderti le cose
 che hai chiamato:
 che cosa sia il tuo sonno adesso vedono
 passerli ancora soli
 e una nuova Nerina, che ora lei
 vorrebbe te che muovi ad adunanze.
 Viene a cercarti, per dirti a chi ride,
 la Primavera, ma tu già lo sai:
 ardi in tutte le cose che ragionano.
 Sulle siepi ritorna ancora il fuoco
 delle lucciole che dura sì poco.

I muri della patria sono miele
 che lega la tua sorte e forma il mondo,
 nulla vi è conosciuto: in questo lago
 avvenne forse l'Odissea, vicino
 la nascita della specie, le guerre
 che hanno lasciato torri smozzicate.
 Non anni, ma millenni nelle arterie
 del bambino che apprende il tempo cavo
 e prova orrore sacro a ritornare
 dove è iniziato il film, e lampi e bestie
 che visitano la memoria, eterna.
 Non generare figli che dovranno
 pagare questo prezzo, ma una bolla,
 un soffio nel creato, che ci liberi.

Un soffio nel creato, senza centro,
 che non leghi più altri alla catena
 ma produca una maternità oscura
 per le bestie smarrite, per le specie,
 generi nuovamente ciò che c'è,
 lo sollevi e distolga dal terrore.
 Lascia che si riformi per passione
 una bolla senza più genitura
 che le accolga tutte quante le cose
 orfane e smenticate, che le medichi,
 le rialzi per essere mandate
 libere nella favola di grani,
 di girasoli che più non si bruciano,
 di tempeste imminenti, ferme al soglio.

Inediti

Ma lì non c'era pace, non al sommo
 del colle nella nebbia quando è inverno,
 non c'era nelle case illuminate,
 nelle radure di luce dei sogni.
 Soffiava il vento impetuoso spostando
 avanti e oltre-confine quelle età
 che l'una all'altra facevano ombra,
 allontanando dalla fonte pura.

Ma c'era la parola, che contiene
 la vita tutta quanta, quando è oscura,
 quando non sembra più una cosa buona.
 C'era nella parola tutto il vivere
 anche quello segreto, quello insano
 e diverso, che agognava, cercava
 quel ritorno.

Mentre inseguivo lumi di parole,
 il vecchio maneggiava palmo a palmo,
 luna a luna, la terra che era nostra
 per un tempo finito eppure esteso.
 Con la balla dei poveri coglieva
 a uno a uno i frutti appeso ai rami,
 su per scale celesti, con i panni
 da lavoro del Novecento e Trenta.
 L'olivo che patisce le gelate
 sveltava con le olive verdi o scure
 e in esse traluceva la purezza:
 Dio che dalla Natura non appare
 trapela in esse come in trasparenza,
 ci avverte da distanze irreparabili.
 Le olive e il palmo della mano sono
 l'antichità del giorno, della vita
 sempre purificata dal dolore.

Quel loro modo di parlare ai cani
 e di parlare poi di come stanno,
 quando montagne e città li separano,
 mi è parso sempre il modo più umano
 di ricordarci quel soffio leggero
 che siamo: appesi a un filo, stanchissimi
 e vivi ancora per un po', già in vista
 della ventata che ci porterà.
 «E il cane come sta?». «Il cane bene,
 il cane mangia». «Mettigli all'orecchio
 il telefono, vedi se conosce
 la voce...». E così un'altra notte,
 un'altra volta insieme alle creature.

